

---

## APPENDICE

---

Mentre avevamo sotto il torchio gli ultimi fogli di questo *Saggio*, il signor Gabriele Rosa, indefesso cultore degli studj linguistici, e soprattutto di quanto può giovare all'illustrazione della storia patria, c'invia, con una lettera erudita, alcuni antichi monumenti del dialetto bergamasco, da lui rinvenuti fra i manoscritti e gli archivii della città di Bergamo, i quali, sebbene svisati da una incerta e capricciosa ortografia, bastano per avventura a constatare l'esistenza delle forme caratteristiche di quel dialetto, intorno alla metà del secolo XIII, prima cioè che la lingua àulica generale si venisse sviluppando nella nostra penisola, a supplantarvi il corrotto latino. A questi monumenti per molti riguardi preziosi potremmo aggiungerne altri contemporanei propri d'altri dialetti lombardi, emiliani e pedemontani, non che veneti, càrnici, campani e siculi, da noi raccolti allo scopo di tracciare colla scorta dei monumenti le remote origini dell'italiana favella. Mentre peraltro ci riserbiamo a coordinare di proposito queste importanti reliquie in una prossima pubblicazione, crediamo far cosa grata ai nostri lettori porgendo loro, a corredo di quanto siam venuti esponendo nel corso dell'òpera, i componimenti comunicàtici dal signor Rosa insieme alla lettera che li accompagnava. E poichè non abbiamo sott'occhio i documenti originali dai quali furono tratti, e nella malferma ed incerta ortografia colla quale sono espressi, assai malagòvole torna il determinare con precisione la retta pronunzia delle singole voci; così, per tema di alterarne il valore, preferiamo rinunciare al sistema ortografico da noi superiormente stabilito, trascrivendoli fedelmente quali si trovano nel rispettivo originale.

A compimento poi del presente Saggio, ed a maggiore schiarimento della classificazione generale da noi proposta, e della divisione topografica della grande famiglia dei dialetti *Gallo-italici*, abbiamo stimato utile corredare tutta l'opera con una Carta topografica dell'Italia superiore, nella quale abbiamo tracciato, oltre ai confini generali delle distinte famiglie carnica, veneta, gallo-italica, ligure e toscana, eziandio le principali divisioni e suddivisioni dei dialetti gallo-italici, indicando specialmente i nomi dei luoghi ove sono rispettivamente parlati.

Per tal modo verrà agevolata l'intelligenza di quanto siamo venuti mano mano esponendo, e lo studioso, abbracciando con un solo colpo d'occhio l'estensione e le speciali suddivisioni di tante svariate favelle, scorgerà nelle naturali barriere la ragione delle medesime, e potrà forse, mercè un diligente raffronto delle divisioni linguistiche colle molte divisioni etnografiche e politiche alle quali l'Italia superiore andò col volgere dei secoli soggetta, conseguire nuove ed importanti rivelazioni.

Tale è il fine al quale noi abbiamo dirette le malagèvoli e coscienziose nostre ricerche. Allo stesso fine ci proponiamo di continuarle, coordinando colla scorta dei fatti e coll'assistenza che invociamo degli studiosi tutte le altre famiglie degli italici dialetti, pienamente convinti, che una Carta linguistica dell'Italia moderna per tal modo tracciata, corrispondendo in ogni sua parte alla Carta politico-geografica dell'antica, varrà meglio d'ogni altra guida ad appuntarci con certezza le prische sedi delle italiche tribù primitive, che se ne disputarono il possesso.

---

CARISSIMO AMICO.

Da qualche tempo essendomi posto a rovistare fra' manoscritti ed archivii di Bergamo, onde raccogliere notizie storiche e linguistiche, mi vennero mostrate dal sig. Stefano Borsetti, Cancelliere di questo archivio Notarile, ed esperto paleografo, fra l'altre cose, due composizioni poetiche volgari, l'una del 1283, l'altra del 1340, ignorate sino ad ora, scritte a Bergamo in lingua, che si direbbe signorile bergamasca, perchè non è il bergamasco popolare, ma

quello di chi si aiuta colla conoscenza del latino notarile, e del parlare de' colti lombardi, di farsi capire ed ascoltare piacevolmente anche dai non bergamaschi. La composizione del 1253 è anteriore di 12 anni alla nascita di Dante, e di 17 alla poesia milanese di fra Bonvesino da Riva, ed al lamento della donna veneziana che ha il marito alle crociate, da voi ridotte a buona lezione, illustrate e pubblicate nel fascicolo di novembre 1847 della Rivista Europea. Se quelle vanno fra più antichi monumenti di un tentativo di lingua letteraria italiana con fondo milanese e veneziano, la nostra lo è di simile esperimento con prevalenza di elementi bergamaschi, mentre con base seicula ma più prossima alla lingua colta più comune, togliévano a formare un volgare illustre Ruggeron, Rinieri da Palermo, la Nina Folco da Calabria, Guerzolo da Taranto, Manfred, Enzo, Federico II, Pier delle Vigne, Guido da Messina; con materiali toscani, romani, emiliani eletti, Brunetto Latini, Rinaldo d'Acquino, il Guinizzelli, Onesto e Guidotto da Bologna, S. Francesco d'Assisi, Fabruzzo da Perugia, Mastro Agnolo da Camerino, Jacopone da Todi, Guittone d'Arezzo, Papa Bonifacio VIII, Riccobaldo da Ravenna, la Beata Chiara da Rimini, Virginio Laurenti da Cori; mentre a loro si veniano accostando nell'Italia settentrionale Albertano giudice da Brescia, Gotto da Mantova, Albertino Ciròlogo da Padova, Saladino da Pavia, Polo Lombardo, Pietro Barsegapè da Milano.

Così questa poesia è insieme il più antico documento della Lombardia di lingua italiana e bergamasca, e mostra come la storia delle origini della lingua letteraria italiana non possa andare disgiunta da quella de' vernacoli d'onde esci. Questi monumenti quindi si coordinano alla storia sì della lingua italiana che dei dialetti, ed acquistano maggiore importanza, e divengono più utili, quando sono collegati criticamente cogli altri monumenti. Io più tardi potrei coordinarli a studii locali, ma ora non potrei farli conoscere che nella loro grettezza isolata, onde verrebbero giudicati di quelle composizioni plebee anatemizzate da Dante. Divisi quindi mandarli a voi, coll'aggiunta di alcune altre cose inedite, che danno un saggio del volgare bergamasco ne' secoli successivi XV e XVI, pensando che, ove vi pajano convenienti, li potete pubblicare in appendice al vostro prezioso lavoro sui dialetti gallo-italici, ove nel proprio ostello saranno illustrati.

*Il Decálogo (1253).*

Questa composizione era fra Istrumenti privati legati in un solo volume di pergamena del 1253, scritta coll'identico carattere che parecchi di quegli Istrumenti, onde se non è anteriore, è almeno loro contemporanea.

In nomo sia de Crisl ol di present  
 Di des comandamet alegramet,  
 I quai dà de pader omnipotent  
 A morsis per salvar la zel.  
 Chi i des comandament observerà,  
 In vita eterna cum Xristo andarà.

**El primo comandament ol di honorar,**  
 Sover omnia cossa amà ol creatore  
 Cho lamma e chol cor e cho la met  
 E in lu meter tutt ol nostre amore.  
 E la rason per que no ol debnem amare,  
 Se vo m'ascolte so vol chuytarave.

**Per zo che a la sua ymagen al na formato,**  
 E lo libero arbitro lu sma dato.  
 Tute le cose a nostra utilitad  
 E del so sang precios al na recomperato,  
 E su la eros al suffri passione  
 Per la nostra redemcione.

**El secondo comandamento de observar,**  
 El nomo de deo en va noi menzonare  
 Ni in sperzur, ni in blasfemare,  
 Ni in faturi, ni in idoli menare,  
 Non cri al indui, ch'a l'e rasia,  
 Ni in vana cossa chi in sto mondo sia.

**Solu che se sperzura biastema ol creatore,**  
 E quell che lo madise el digo ancora.  
 In ydolatri ere i miser peccadore  
 Al ere al indui et al incantadore.  
 In asse vise se pò deo biastemare,  
 Unde ve prego che vei debbie guardare.

**In tol vegio testamento se trova scripto,**  
 Siant ol povel de deo fora d'Egipto,  
 El fo un che biastemava deo benedigto  
 E per parola de deo padre ol fo digamos  
 E de fora ay lo fi menare,  
 E si lo fi lapidare.

**E po vide San Grigori de deo servente**  
 Un fanti lo qual avea zinquai ani,

El qual blasfema Xrist omnipotente;  
 Ol padre noi castigava de mente  
 E blasfemando deo ol padre en braso l'ava,  
 Ol damon a so dispregio de brazo ilo tolava.  
**El terzo comandamento de osservare,**  
 So è la festa de deo ben guardare,  
 Andar a la giesia, a li messi, e udi predice.  
 El nostro creatore de regradare,  
 Con tut ol cor e no co la fè vana,  
 De zo che al ne prestad in la setemana.  
**▲ nol se de andar tenasando**  
 Ma pover e infirmi reveasetando,  
 E ovra de misericordia faxando.  
 Le doni non dè al bal andar cantando,  
 Ma tirarse la vanità dal cor e da la testa;  
 Alora guadanariano la bela festa.  
**Ciascheduna dona che va disonestamente**  
 Alla offende a Xristo omnipotente  
 E fa vergonsa azescando so parente,  
 Com fi una, in tol veglo testamento.  
 Un bel esempi ve dirò de presente.  
**Fiola de Jacob a la era in veritate**  
 Donzella alora piena de vanitate  
 Novamente a la riva a una zitade,  
 Li doni la vito andar per li gorade,  
 Quella donzella fo prisà e vergoniata,  
 E duramente la fo lapidata.  
**Li so dudes fradei sol ten a desonore,**  
 E li piò la zitade a gran forore,  
 Homeni e femini e fantini ancora  
 Per tai de spade li misi al hora.  
 Perzò chi a fioli li castigi per razone  
 A so chi no li pechi per vostra casone.  
**El quarto comandamento de osservare,**  
 Se tu e pader ni mader, tu li di honorare  
 Fale honore e riverencia quanto tu poxe  
 Perchè li ta dati la caren, ol sange,  
 Li nostri padri che na inzenerati,  
 E li nostri madri che in corpo na portati.  
**▲ se mali noti e di yamo (1) dati**  
 E del so sange eli na resaziati,  
 Eli na acquistati la roba con grade sudore,  
 Onde no posemo stare a grande honore,

(1) yamo per abbiamo.

**Se non facemo cum fa lo re servente**  
 Che non contosse chi lo serve de mente.  
**Cum fi un fiol menescudente**  
 Ol qual aviva ol pader vegio certamente,  
 Ol pader era vegio, zaziva al sole  
 Or udì quel que faxisa quel re fiolo:  
 Ol pader che era vegio si spudava,  
 El fiol l'aviva a schif e s'li piava  
 Per li cavelli dredo sol strascinava  
 Fin ad uno loco ch'el pader si parlava,  
 Al disse al fiol più no me strascinare.  
 Fin chilloga e (1) strascinè ol me padre.  
 Chi bate pader e mader mal gne fenire,  
 Così farà li so fiol alor senza falire.  
**Chi mal farà per zerto mal convè avire**  
 Che Jesu Cristo ni farà pentire.  
 Qua de li son vegi de non abir vergonia,  
 Tolemo esempio che ne da la zigonìa.  
 Quand la zigonìa è vegia e no po volare  
 La zigonìa zoven se la met a covare.  
 E si ie per casa cosse da mangiare,  
 Quando un oselo ne da amaestramento  
 Inprendime senza demoramento.  
**El quinto comandamento alsu fa morire,**  
 Col cor ni cola lengua ne con sentire  
 Ni coli honori guarda non falire  
 Che a Jesum Xrist farese a despiasire  
 La zobia (2) sancta Crist in orto disse:  
 Chi de agide fere de agide perisce.  
 Se la morte de nessun te consentisse  
 Tu l'ulcissi xi cum se tu ferissi.  
 Ben che el re Eroles li puer non talasse  
 Perchè a li fè morir sententia de le madre,  
 Al diventa levrus a men tenendo  
 El ven en fastudi a si et altra mente  
 E po se despiro scavasse de presentie.  
**El sesto comandamento non di furare,**  
 Usura ni rarpina non di fare,  
 A to l'altru per forza ed a robare,  
 A to l'altru el demoni te liga,  
 Et a satisfari al to molto gran briga,

(1) *chiloga* dicono tuttavia latinamente i nostri rustici per *qui*, e per. *og/è*

(2) *zobia* per *giovedì* si dice ancora dai vulgari bracciani.

Quando l'omo è amalato al ven a confessione,  
 El preito le domanda satisfaccione;  
 Allora ol damoni le da tentatione  
 E sì le dis tu guarire ben a se se a du fare rason,  
 Se l'omo mor in quela e no abia rënduto,  
 Pensa ben sal e salv o perduto.

**El septimo comandamento non adutterare**  
 Volontera ol damoni tel consent a fare  
 Perchè do anime in quel fa pecare  
 E da l'amur de Cristo i fa a lui tenere.  
 Per zo ol damoni ol fa biastemare.  
 Molti na quistà per quel peccato  
 Chi in tel via de la luxuria perseveraie  
 Con sigo ol damoni lo monaraie,  
 Se in questo mondo penitencia non farate  
 L'amor de Cristo el tutto perdarate.  
 Per quel peccato bruto e desonesto  
 Un bel esempio ve dirò manifesto.  
 Al se lese che all'era zingue citade  
 Morbi e grazl, pieni de gran vanitati;  
 Homen e femini e zuven in veritate  
 Usava luxuria cum granda carnalitatt.  
 Per quel peccato deo li fe abissare  
 Se no tre persone che scampa de lore.

**E l'octavo comandamento, si obediente**  
 E non fa li falsi sacramenti.  
 Tu biastemi Deo omnipotente  
 A voli provar quel che non è mente,  
 Como si quei do in tel vegio testamento.  
 In tel vegio testamento se trova  
 Queli do vegi Susana acusa  
 Per que a no lal volu consentire.  
 A là disse che in adulteri la trovàuo,  
 E per quel de via si lapidata.  
 Sovra quali deo le manda sentenza.  
 Daniel profeta ven e dis allora  
 Questa sentenza non è iusta seniore.  
 Al liva accusata falsamente,  
 E lapidati lur fo duramente.

**El nono comandamento non desiderare**  
 L'altrui moier ni fiola ni serore  
 Che a Jesum Cristo faresti a despiasire.  
 De David profeta ve voi dire,  
 La moier tolse ad un so cavaleto,

E po ordinoe e sicelo morire.  
 Deo te mandò l'angel e sicevol pentire.  
 Al fi penitencia de quello gran peccato,  
 E po di so fioi se vitel trebulato.  
 Un di li fioi zaziva cole sorore  
 E li altri fradeli sei ten a desonore.  
 A li ulsis Aman ad ira ed a furore,  
 E posa contra ol padre se revoltale.  
 Quando Caim nicis Abel, la terra . . .  
 E de quel peccato iustitia domandava  
 Po un di cavalier quel Axalon ulcis  
 Per quel peccad che David si coms.  
 El decimo comandamento, ubedisel per rason,  
 Non desiderar l'altrui possession,  
 Tera ni vini, ni bosco, ni masone  
 Cavai, ni bò, ne pegra, ni ronzone.  
 Per invidia Caim ulcis Abel,  
 E li fioi de Jacob vendì so fradel.  
 Per invidia li Zudei alsì Cristo belo,  
 Per invidia si desfà zitad e castel,  
 Per invidia se met guerra e razia  
 E molti personi se met en mala via.

In altro libro di istrumenti del 1540 tròvasi inserta una narrazione in forma poètica, di cui vi copio solo quelle parti che la decenza concede pubblicare.

*Confessando la mia defeta l'altrer a Sant'Agostino  
me requester d'amor fino ol bon ronco frate Sbereta.*

A quello Sbereta frate menando molto conceta  
 Giie disse ol meo peccato; perdoname mia fallita.  
 Quando vene a far partita misse mau . . . .  
 . . . . .  
 De color tuta me mosi . . . . .  
 Credia che santo fosse, e tu sie così villano.  
 To penser è fol, e vano l'inimigo chi te tanta  
 Se tu trovi che te consenta, da De sia maledeta.

e via di questa risma.



Il Calvi nel Campidoglio de' Guerrieri (Milano, Vigone, 1668) a pag. 298, pubblicò questo epitafio di Guiscardo Lanci, morto in Bèrgamo del 1382.

Qui giace l'eccellente cavaliere  
 Msser Guiscardo, che de Lanzi nato  
 Ei quale di virtù fu tanto ornato  
 Che dirlo in breve non saria lezeri.  
 Questo de iustitia fo sentieri,  
 Prudente, forte fo, e temperato,  
 E dell'altre sorelle accompagnato  
 Onde redificò suo bel verzieri  
 Del nobile Milan, che ozi è il mazore,  
 Podestà fo in Cremona, e in Piacenza,  
 De Brescia capitano fo e rettore,  
 Genova podestò, e sua potenza  
 Compagno fo del milanes signore,  
 E consiglier compiacque a sua clemenza.  
 Mille trecento con cinquantadua  
 Correva de luio il di secondo  
 Che el fè fine, e uscì de questo mondo.  
 Christo el riceva nelle glorie sue.

Il sig. Borsetti mi comunicò alcuni fogli di carta lògori, sui quali in bei caratteri è scritto un prezioso racconto sacro della passione e morte del nostro Signore, che forse si cantava nelle Chiese. Non hanno alcuna indicazione di tempo, ma le forme delle lettere e la lingua lo farebbero credere del secolo XIV; ma l'èssere sopra carta simile a quella che s'incominciò ad usare da noi nel 1400 m'induce a crederlo di quest'època. Ecco:

Chi voi odi del nost Signor  
 Cum el morì cum quant dolor,  
 Che ve diro del comenzament  
 Cum li Zude fi ol tradiment.  
 Nostro Signor volei tradi  
 Ma no ga sai trova chi.  
 Quant cum li disipoi Christ cenava  
 Xi fortement lu suspirava:  
 Dis un de vo me tradirà,  
 Puz a la cena questo sarà.  
 Tug i discipoi a Christ guardava,  
 E sant Zovan Christ domandava

Magister me dirì a mi  
 Chi serà quelu che ve derà tradi.  
 Christo le respos e tel diro:  
 Quelu a chi ol pa e spoziro,  
 E sant Zovan molto stremi  
 In brazo a Christ stramorti.  
 El so disipoi falsament  
 De sira fi lo tradiment;  
 Basand la boca lo tradi  
 Tug i discipoi sen parti.  
 Juda el vendè quel traditor  
 Trenta dener ol so Signor,

|   |   |
|---|---|
| <p>A modo da un ladro ai lo mena,<br/>Denanz ad Ana lo acusa.<br/>Ana respos con gran furor,<br/>Si lo inquirei per mal fator,<br/>Tost a Gaifas ol menari<br/>Che al dis che a le re di Zude.<br/>Denanz a Gayfas Crist fo menad<br/>E si aspiava (1) Cristo bead;<br/>E tu quello che se fa re di Zude,<br/>Crist ie respos ni bo ni se.<br/>E Crist ie dis xi humelment<br/>Per que me def questo torment,<br/>E ho semper parliad palis<br/>Beat color che me averà intis.<br/>E un de lor la ma levava<br/>Una goltada si ye dava;<br/>E Crist ie dis questa reso<br/>Per que me def senza caso.<br/>A una colona ay lo ligava<br/>Tuta la nog ay lo frustava,<br/>Peccad no fi (s) a quei Zude<br/>Che lo sangue ie ve fina in di pe.<br/>Quant la nog che al fo frustad<br/>In la doma che al fo menad<br/>Denanz a Pilad, al fo acusad<br/>Ana e Gaifas ge la mandad.<br/>Pilat si dis a quey Zude<br/>Al re Erodes vo sil menari,<br/>Cum al vora vo sin fari<br/>Caso (3) ados a lu noi trovarli.<br/>E 'l re Erodes a Cristo guarda,<br/>Cum grand furor si lo domanda.<br/>E tu quel che se fa re di Zude:<br/>Crist no respos ni bo ni se.<br/>El re Erodes comanda<br/>Vesti lo daves de porpora<br/>Per fasen bef quei Zude<br/>Per que a noi vols in lur credi.</p> | <p>Cum furur ai lo menava,<br/>Denanz a Pilat ai lo acusava,<br/>Cascadu crida e fa remor<br/>Digno a le de mort senza demor.<br/>Pilat Zude sil fi frusta<br/>In la doma sil fi mena,<br/>Caso no so trova a quest doctor,<br/>Toli baraban che le malfactor.<br/>E tu comenza a cridà<br/>Che Cristo faza crucifica,<br/>Se tu noi fe justisia<br/>Denanz a Cesar tam acusa.<br/>Respos Pilat, i ma men laf (4)<br/>De che ol voli re siel dad,<br/>A dos ye mis una cros<br/>Per dai torment plu angustios.<br/>E axi ol fasiva quel Signor<br/>In terra spes per fal desnor<br/>E per me la faccia ye spudava<br/>E de spi pongenti lincoronava.<br/>E su la cros ay lo drizava<br/>Li ma e y pe che ay linchiòdava;<br/>De grandi dolori che al senti,<br/>Poco fo de me che a noi mori.<br/>E Jesu Cristo cridava fort<br/>Per li grandi peni de la mort,<br/>E per li peni ch'el portava<br/>E molta zent lu si salvava.<br/>E Jesu Cristo si el angustios,<br/>Sid ho (s), dis in plana vos,<br/>Ased e fel ie de i Zude,<br/>Ma to non vols ol fiol de De.<br/>Ay pe de la cros i fo xi grandi plur,<br/>Non ne al mondo cor cosi dur,<br/>Che no planzis amarament<br/>O Zant Crist fa gran lament.<br/>Sancta Maria pris a di:<br/>O fiol me tum fe mori</p> |
|---|---|

(1) E così interrogava. Il verbo *spiar* per *chiddere* trovasi ancora in alcuni dialetti pedemontani.

(2) Non mosse a compassione. *Peccato* per *compassione* è usato generalmente nei dialetti lombardi e veneti.

(3) *Caso* per *colpa*; quasi dicesse: Cagione di condanna.

(4) *Me ne lavo le mani*.

(5) *Ho sete*.

- Quant a te guardi fiol me bel  
 Ol cor me passa d'un cortel.  
**O** fiol me que doye fa (1)  
 Plu in questo mondo no voye sta  
 Quando tu nassis a malegre  
 No vege ben lo dolor me.  
**O** santo Zoan dilecto me  
 De la facia del fiol me  
 Sanguanenta fina in di pe  
 Se al fo mai dolor al me.  
**O** dolor grand tu me fe mori  
 L'anima mia tu la fe parti.  
 Signor Zude fidnenpiatad  
 Dol fiol me tanto tormentad.  
**O** erbor formad en cros  
 Al me fiol cosi dolz  
 No le da tormenti cossi angustios  
 Ay member cossi doloros.  
**E** po se volse a san Zovan  
 Che stava li dolent e gram,  
 E po le dis, o Zoan me  
 Da mi se part ol spirito me;  
**E** po se volsive a le Marie  
 Che planziva tuti tre  
 E dis seror que doye fa  
 Ch'el cor me se fent.  
 Marce te (2) gram fiol me car  
 Zoan e mi que demo far  
 Crediva avi de ti confort,  
 Per il fiol voref la mort.  
**O** fiol me de pietad  
 Asse di to ta abandonad  
 Sola romagnio dolzo fiol  
 Zoan e mi stam in gran dol.  
 Parlem fiol me che len preghi  
 Xi cum la glaza mi delegui (3)  
 Spesso te guardi cum gran dol  
 E de sangue fiol è ol to color.  
 Tu me lassas cosi fantina  
 Per tua mader e per ancilla  
 E te nudrighe cum gran delect  
 Quei may Zude te ma tolet.
- Sie vo gram signior Zude,  
 Rendim a mi ol fiol me,  
 Credim a mi la veritad  
 Che a le Signur del regnio bead.  
**E** po reguarda ol so fiol,  
 O lus del mondo de te me dol  
 Quant a te vege xi stramortid  
 De grant dolor noy pu morir,  
**Po** dis o dolzo fiol me  
 No me lassa viver de dre,  
 Consola mi e li seror  
 E la Mandalena che ha dolor.  
**E** Jesu Cristo ie respos,  
 Femina, ie dis in plana vos,  
 E te do Zoan per to car fiol  
 Che te go no posso star cum e sol.  
**E** tu Zoan la di guardà  
 E per mader la di amà.  
 Cristo guarda al firmament  
 Ciamel so pader de present.  
**O** pader me e te recomandi  
 Ol spirito me che te lo mandì:  
 Abassa li ogli e stremorti  
 L'anima illora se parti.  
 Longino ebreo no demorava  
 Cum una lanza l'implagava,  
 Donde sangue e aqua si ne insi,  
 La luna el sol si fa scuri.  
 Quant a la vid ol so car fiol  
 Che era mort a xi grant dol  
 Caziva in terra strangossava  
 Per che ol fiol la abandonava.  
**E** illora fo plang angustios  
 Da li do parti de la cros  
 La mader crida o fiol me  
 Cum gran dolzor e taleve.  
**O** fiol me, te vege sta  
 Su la cros xi reposita  
 Che tu no senti za plu di  
 Che romagni cum grand dolor.  
 Plu se turba el mar el vent  
 E li stelli del firmament

(1) Che degg'io fare?

(2) Tua merce.

(3) Così come il ghiaccio io deleguo.

|  |  |
|--|--|
| <p>E I morg insi de li mollimeng<br/>Quant ai odi xi gra tormeng.<br/>E li planziva fortament,<br/>La Mandalena verament,<br/>E li Marie planz e plura<br/>La virgina sancta e pura.<br/>O zente guarded ol me fiol<br/>Se al mondo fo ma dolor ni dol<br/>Guarde cum i sta i ma e i pe<br/>E 'l lad ch'è ferid dol fiol me.<br/>Quel che fo sanctificad,<br/>Del Spirito Sancto fo annunclad<br/>In dol me corp cum gra dolzor,<br/>Ma non perdi la sua flor.<br/>O Gabriel tu ma saludas,<br/>Mader de Cristo tu me glames<br/>Tu me benedis ol fruto me,<br/>Tolet me l'a i fal Zude.<br/>L'angel respos, tu salvare<br/>Mader de Cristo chi tu vore<br/>Al terzo di te aparirà<br/>Quel che tug ne salvarà.<br/>E san Josep e Nicode<br/>Tols zo de la cros ol fiol de De,<br/>Quand zos de la cros fo deponud<br/>I nuol che-al fo che a lera nud.<br/>Al moliment Cristo fo portad,<br/>Li Marie dred le va plurant,<br/>Dred i va Sancta Maria<br/>Che sostenis no se podia.<br/>Lo secondo di che Cristo mori<br/>La Mandalena sil queri;<br/>Cum onguent precios<br/>Da onzes Cristo glorios.</p> | <p>E era sego in compagnia<br/>Li Marie che fort planziva<br/>E li si ven al moliment<br/>Ol sabato de doma per temp.<br/>E molto fort se lamentava<br/>E li Marie, e la beada<br/>E li si era ol moliment<br/>O fo mes Cristo de present.<br/>Ol corp de Cristo ande circando<br/>E ello si è resusitado,<br/>Torned indred, did a san Peder<br/>Che al sia fort e alegger.<br/>Che in Galilea aparirà<br/>Al di de Pasqua ch'il ne dirà<br/>Alegrament indred torna,<br/>La Mandalena si lo guarda,<br/>E si era uno orto illò a pe<br/>E Jesu Cristo dentro si andè<br/>La Mandalena si lo guarda,<br/>E si ye dis, o ortolà<br/>S'avrestu novella del meyster me;<br/>No me tocha zo, dis a le<br/>Guardei al vis sil cognove<br/>Ei dotzo Cristo si tol da pe.<br/>Indred torna cum grang dolor<br/>Illora dis a li seror<br/>Lo vezud ol me Signior<br/>S'li vols tocha cum grand amor.<br/>Chi vol servi a Jesu Crist<br/>Di so peccad sia ben contrit<br/>Prenza labito de la caritad<br/>La cros vermeya el campo bianch.<br/>Amen.</p> |
|--|--|

Il dottissimo Bàrnaba Vaerino nell'òpera *Gli scrittori di Bèrgamo*, Bèrgamo, Antoine, 1788, mostra che Giovanni Bressano nato in Bèrgamo nel 1490, compose intorno a settantamila pezzi poètics, parte latini, parte italiani, parte bergamaschi, che in grande parte andàrono dispersi, ed alcuni vènnero publicati a Brescia sotto il titolo di *Tumulì* da voi citati, altri si unirono in un libro manoscritto, che ai tempi del Vaerino era posseduto dal conte Marco Bressani, discendente dello scrittore, e che ora è serbato nella pubblica biblioteca di Bèrgamo. In questo vènnero trascritte eziandio composizioncelle bergamasche di Pietro Spino e di Fra Benedetto Colleoni

degli Umiliati, il quale aggiunsevi anche due sonetti in lingua novarese, che farò seguire a queste notizie. Dice il Vaerino che a' suoi tempi, fra le scritture bergamasche si ricordavano la traduzione della novella 9.<sup>a</sup>, giornata 1.<sup>a</sup>, del Boccaccio, fatta da Salviati, e la traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio per D. Colombano Brescinini Benedettino, e nella biblioteca di Bergamo si conserva un manoscritto col titolo: *Rime di Giulio Quinziano, sotto il nome di Tonello, bergamasche e bresciane e mysticate*, che sembrano della fine del secolo XVI.

Questa canzone del Bressano, fra le manoscritte, è importante anche per pittura di costumi.

*Per le nozze di Francesco Agosto e Margarita Pessi.*

Non com piu voja aspecia ol di 'natal  
 E la vendumia i pug, e per nò 'nda  
 A scöla, e per avi sover chef zal  
 L'octava d'Pasqua, gne coluz chi s'ha  
 Prometut e dig si per matrimoni  
 Al tep che d'gras no mangia i bo crischia.  
 Gne com tal desideri Sant' Antoni  
 Per vend belligog, pom, castegni pesti  
 Da Poltranga e Surisel specia i doni, (1)  
 Gne ai desidra ch'as faghj di festi  
 I Madoni pomposi e balarint,  
 Per baià e per mozà i su zoi e vesti,  
 Gne più specia quel di 'indasmeti i spini  
 Sui vassel, ch' alor cha da scud i fig  
 Oltra i daner, capò, anadròg, gallini,  
 Insomma più ca i oxepi cho scrig  
 Chal pasi carnaval, ol bel Ronzi  
 Desidra, e quest' al l'ha più volti dig,  
 Per podi, com' el fava a sbarail,  
 Zuga con quest' e quel, ma specialment  
 Con quel so concorrent ches ciama Opi,  
 Per que za più d' u mis fè 'n sagramet  
 De no zöga fi c'ha nol fos passat  
 Ol di chi fa tat matezà la zet.  
 Es dis de am faghj romagni ströpiat  
 Sa zugi fina, me e stag in cervel  
 E fina 'ncù, sebe le stag einzet.

(1) Anche oggidì nel giorno di S. Antonio le donne di Sorisole e di Ponteranica vengono a Bergamo a vendere castagne secche e pomi.

A le be vir ch'al ghen va zo 'l budel  
 Quand al te met vergu a zògà, e che lu  
 No pò a so mud manezà quel osdel (1),  
 E quei di eh' e pasat a u per u  
 E ch'a da gni tali setmani ac par,  
 Dapo ch'a quel sconzur as laghe indu  
 E stag al ga po es no pog de car  
 Ch'al babi habut da piadeza col zogn,  
 Che a lus l'incres, gne stag u bo repar,  
 E se diraf coi ulischi d'pom codogn  
 O i brugna, figa, dag u bo cavai  
 E fal piani tat ch'al gnis zo 'l mizogn,  
 S'al sa mettis ma più sto pis ai spal  
 Ixi ac d'ioler come ac ne pareg  
 Ch'is uncia quand ai perd pu tri marcheg.

Questa è del Quinzano.

Olem, sales, castagn, alberi, nos  
 Li rover coi onís, opoi e spi,  
 Si com'ie de quest'tep qui fura zos  
 Che sui so ram noc cata plu oseli.  
 Ixi stò mi per queste vai ascos  
 Dal me sol lonz ojde chem fa morì,  
 Ma s'ha da vegn quei oter ombrios  
 Per que cum quel n'hol mi da reverdi?  
 Ch'el me bel sol, de quel chiar nom vestut  
 Che fassa el rossol d'uf prima del gus  
 Et al maleg refresca le bais (2).  
 Sto mes che ve l'harà. In so virtut  
 Em rivarà j so raz fina sul us  
 E resseti em farà broch e rais.  
 Se gho per ti crudel vendug i bu,  
 El car, el piò, li zapi coi restel  
 L'herpeg, la goi, coi oter osanel (3)  
 Che sdma nei baito (4) da fa i sag su.  
 Mo fat tut quest per fa che dai sag tu  
 Haves quei buo plu doiz di brofadel,  
 Ma l'he d'ol cur tat dur i picanel  
 Ch'o trat via tut senza podin potu.

(1) *Osdel e osadel* per *ntensilio* nel 1500 era comunemente usato a Bergamo, ora non si serba che nella lingua rústica suburbana.

(2) *Bais* per *fàuci*, ora si usa solo per quelle de' pesci.

(3) *Osanel* per *osadel*.

(4) *Baito* per *case*.

Si che pos tu li braghi, e fa u sachel,  
 E fo per i us mo anda cerched dol pa  
 Cated col me siglor quest'oracio.  
 Amur m'ha fat vedi quel giocarel  
 Zo chivi al mid gne ni ho del rest servà  
 Oter che quest'suglor che sciega buo.

Questa poesia sa più del bresciano da Quinzano, dove il nostro Giulio sembra avere dimorato. Prettamente bergamasca antica appare invece la fröttola seguente di Fra Benedetto Colleoni che pare scritta intorno il 1600.

U de ste di all'hostaria ze u babilò  
 A Putsanpeder, pos hora d'compieta,  
 A l'hostera agh demag una polpeta  
 E cog a rost d'u bis, u balatrò (1)  
 Cum dag intend ch'al era u laciè bo:  
 Lu mangiè tut, e la nog sot a pieta  
 Ol veir agh brontolava, gne trop neta  
 La cosa andè, gne sentiva da bo.  
 Ch'al vegn'in rota col marit d'l'hostera  
 Dighet ch'al g'hiva dag quac ribaldà  
 Da mangià, e biestemmava sant'Antonì.  
 E lu grignet confessé com'al'era  
 Cum di quest: am la fag per bufonà  
 E i balatrò ch'al è i lacièg di doni.  
 E lu dis, am desponi  
 D'mostrà a vostra mojer cola resò  
 Ch'al è più ch'al lacièg dur i colò.

Lo stesso Fra Benedetto scrisse in lingua novarese questi Sonetti

*Contro i medici.*

Ar san de guengier unì masa dra sent,  
 Che fusen inpiché zfi procurù  
 E 'n dra gora zcané tug i dotù  
 Cha no sentruva un hom da ben in chient.  
 Al tran dra borza i dnè a traviment,  
 E s'vuren i rié, i tezion i zcu,  
 Sti gran radron, mariù, sti bic morsù  
 Fin cha noi masi tug no zon content.

(1) *Balatrò per ramarro.*

Ar è tri agn e più ch'o pievesava  
 Ra dota che perven a mia ceru  
 E più cha d'nans ai me r'han ingarbiava  
 E z' m'han perà su i per a vun a un  
 E tan ho spes or fià, cor e corava,  
 Che no cres più d'havè per in dor cu.

*Racconto d'una lite.*

I han fa i remò in contrada d'san Vichiu  
 Mistro Girem Zchiton marsiagorè  
 Contra mistro Zuan-anger Teceré  
 Ch'at s'han dai di peténg intra tui du,  
 E s'a nor gniva tozt or gob brentu  
 A intramesà ra ztrava dor pazqué  
 Criend artniro, artniro, or zu xté n dre,  
 Zuan-anger no portava a cà or cu.  
 Ar l'hiva con Zchiton tant mar parava  
 Per quera ghemba ch'ar no po drisà  
 Ch'ar fè cor cu d'pagura una fritava.  
 E ra cason ch'ai se vuren tant ma  
 Ar è ch'ai fen chrustiù sta zta passava,  
 Dar temp che ingh comensa a pinchirà.

*Il vostro affezionatissimo*

GABRIELE ROSA.

FINE